

oggetto della narrazione nel tempo alla sintassi e al vocabolario delle equazioni, delle leggi, delle formule e dei luoghi che sono fuori del tempo» (p. 211). Questa è la via, per i prigionieri della caverna-tradizione, per liberarsi dall'illusione e dall'opinione (*doxa*) e giungere alla vera conoscenza, alla scienza (*episteme*): sostituire al linguaggio concreto della memoria orale il linguaggio *astratto*.

Per Havelock, Platone ha fatto proprio questo, fondamentale: ha «scoperto e definito e propugnato» un nuovo impianto di ragionamento e un nuovo tipo di vocabolario — lo stesso che noi oggi «diamo per scontato, come il ragionamento tipico dell'uomo istruito» (p. 213). Anche se con la teoria delle Forme (gli oggetti astratti in sé, le *idee* — queste, una volta acquisite, sono solo da *vedere, contemplare*) egli giunge a restaurare in qualche modo la vecchia condizione («rimaniamo spettatori di immagini» e per di più silenziosi, scrive Havelock), a un tradimento «di quella *methodos* socratica che aveva creato le formule per sostituire la narrazione visiva con l'equazione puramente astratta» (p. 223); e anche se trasforma l'originario obiettivo di «annullare il fascino mnemonico della narrazione» in un «tentativo di annullare il fascino degli oggetti materiali» (p. 205), ciò non toglie nulla al suo merito. Del resto «l'Europa vive ancora nella loro ombra» (p. 252) — cioè nell'ombra di Socrate e di Platone, soprattutto.

Havelock, offrendo questa «insostituibile chiave interpretativa non solo dell'epica omerica, ma anche del pensiero di Platone» (Bruno Gentili, *Introduzione*, p. XI), dà al contempo un contributo essenziale a capire meglio la svolta — di cui Platone fu appunto precursore e profeta — che determinò la comparsa dell'animale *razionale*, dell'uomo *teoretico* in Occidente. Egli, nell'illuminare i modi del passaggio dalla cultura orale alla civiltà della scrittura, chiarisce la differenza e, insieme, il passaggio da ciò che Ju. M. Lotman e B. A. Uspenskij [cfr. il saggio *Mito-Nome-Cultura*, in *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani 1975, pp. 83-109] chiamano coscienza *mitologica* e coscienza *non mitologica*, o, diversamente, lingua-oggetto e metalinguaggio. Chiarisce, in particolare, perché in Grecia, all'interno di una cultura orale, sia emersa un'altra lingua, la lingua dei costrutti astratti — il *metalinguaggio*, come il discorso si sia allontanato dalle costruzioni iconiche e mitologiche e si sia avvicinato alle costruzioni logiche; o, più semplicemente, perché ad un certo punto all'interno dell'orizzonte culturale greco sia apparsa la figura-Socrate: e, con Socrate, Platone.

È da dire, in ultimo, che nei confronti di Socrate e Platone Havelock mostra (pp. 222-3) una quasi americana «ingenuità e sicurezza», la medesima ingenuità e sicurezza a cui accenna Nietzsche (autore tra l'altro che Havelock mostra di ignorare) e che è stata fino ad oggi propria della ragione *occidentale*. Egli porta alla luce il legame solidale che intercorre tra la tecnologia dell'*alfabeto*, il *concetto* e la *scienza*, ma dei problemi che intorno si addensano non sembra neppure accorgersi. «La scrittura — e soprattutto la scrittura fonetica — è radicata in un passato di scrittura non lineare. Si è dovuto vincerlo, e si può, se si vuole, parlare di riuscita tecnica: che assicurava in un mondo pericoloso e angosciato sicurezza e possibilità di capitalizzazione maggiore. Ma ciò non è stato fatto — nota giustamente J. Derrida [cfr. *Della grammatologia*, Milano, Jaca Book, 1969, p. 99] — soltanto *una volta*. Una guerra si è installata, ed una rimozione di tutto ciò che resisteva alla linearizzazione». I percorsi critici della filosofia e dell'antropologia culturale, come le lotte dei popoli di tradizione orale sopravvissuti ai vari imperialismi (da ricordare gli stessi Indiani di America), sono del tutto fuori dall'ottica *etno-logocentrica* del lavoro — pur prezioso — di Havelock.